

bili. Il modello analitico che sostiene questo linguaggio è quello interazionista che, partendo dalla supposta razionalità degli attori coinvolti nelle transizioni, indica le scelte che i democratici debbono fare per raggiungere il loro obiettivo e le motivazioni e gli incentivi che possono recuperare al gioco democratico anche gli oppositori. Questa è sicuramente la parte più brillante del saggio, dove l'osservazione empirica di casi di transizioni riuscite offre un solido sostegno alle argomentazioni dell'A. Ma l'analisi diventa molto meno convincente quando l'A. estende lo stesso paradigma interazionista al periodo del *beyond transitions*. È mia opinione che i fattori strutturali e i condizionamenti culturali si ripresentano con grande forza *dopo* le transizioni. In queste seconde «transizioni», quelle del consolidamento, credo che sia necessario riprendere il filo della storia per capire alcuni dei problemi centrali che le nuove democrazie debbono affrontare. In primo luogo, il peso del passato sul rapporto fra Nazione, Stato e Democrazia. In secondo luogo, i condizionamenti culturali sulla natura ed il funzionamento delle istituzioni statuali. In terzo luogo, la continuità dei modelli di comportamento politico che incidono sul modo di espressione degli interessi e delle identità collettive; e infine i particolari processi di costituzione di queste società che tendono ad influenzare la natura di queste democrazie che spesso non mostrano i tratti caratteristici della democrazia schumpeteriana.

[Giorgio Alberti]

ELEMÉR HANKISS, *East European Alternatives*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 319.

Le spinte al cambiamento che alla fine degli anni ottanta si trasmettono da Mosca a tutto l'Est europeo, incoraggiando l'apertura di una serie di transizioni dal comunismo, trovano in Ungheria un terreno reso già fertile da almeno due riforme di una certa rilevanza: una economica, avviata negli anni settanta, che introduce alcuni meccanismi propri del mercato, e una politica culminata con la riforma elettorale del 1983. Le origini parzialmente endogene, cioè non radicate solamente nel cambiamento in URSS, della transizione ungherese fanno pertanto di questo paese dell'Europa centro-orientale un caso peculiare che merita un'attenzione particolare.

Elemér Hankiss, un sociologo ungherese noto anche in Occidente, giunge ad un'analisi di questo processo di transizione muovendo da una riflessione più ampia sulle vicende politiche ungheresi a partire dalla fine degli anni quaranta. In particolare, l'A. trae spunto da una domanda generale: quali condizioni e processi politici, sociali ed economici hanno determinato il passaggio dell'Ungheria al totalitarismo (1948-primi anni cinquanta), poi ad un autoritarismo sempre più

tollerante (anni sessanta e settanta), infine alla crisi e al crollo del regime comunista (anni ottanta)?

Nella prima parte del libro, l'A. ripercorre in chiave comparata le tre fasi essenziali della storia politica ungherese del dopoguerra. La «società paralizzata» (1948-65) coincide essenzialmente con la comunizzazione della società, a parte la breve parentesi dell'esperimento del 1955-56, poi conclusosi tragicamente. È una fase di forte mobilitazione nella quale vanno in particolare segnalati tre processi: lo smantellamento delle precedenti istituzioni democratiche, l'eliminazione delle autonomie economiche e sociali e la liquidazione di tutte le organizzazioni di intermediazione degli interessi non ancora controllate dal partito unico e dallo Stato. Nella «società liberalizzata» (1965-85), frutto delle prime riforme del sistema, prende forma quella «seconda società» che, alimentata da un'economia meno controllata dall'alto, da un sistema di comunicazioni relativamente più libero e da un settore culturale più indipendente rispetto al passato, determina poi la fase finale di «crisi» del regime (1978-89).

Quest'ultima è innanzitutto «crisi» del potere, come erosione del controllo del partito unico sulla società. A poco a poco, infatti, entrano in crisi tutti gli strumenti a disposizione del sistema di potere dominante: dalle risorse coercitive a quelle materiali (queste ultime per la crescente crisi economica e l'espansione del privato); dalle risorse umane (non più mobilitate e sempre meno mobilitabili) al controllo sulla cultura e sull'istruzione (anche per l'indebolimento del richiamo ideologico), e così via. Ma si tratta anche di una «crisi» sociale, che Hankiss identifica soprattutto in una crisi dei valori della società (una dimensione, questa, a cui l'A. riserva grande attenzione in molti dei suoi scritti). Di ciò si avrebbero segni evidenti nella diffusione della corruzione, nell'affievolimento delle identità sociali, nell'incremento di fenomeni come l'alcolismo e i suicidi.

Su questa analisi dei processi degenerativi della politica e della società nell'Ungheria degli anni settanta e ottanta si innesta poi la seconda parte del libro nella quale emerge la tesi di fondo dell'A., la sua interpretazione degli avvenimenti politici ungheresi degli ultimi due decenni. Secondo Hankiss, che si ispira ampiamente a concetti sviluppati dalla sociologia tedesca degli anni settanta (Habermas e Offe, in particolare), una crisi e una trasformazione di regime sono in una certa misura annunciate dal moltiplicarsi di «principi organizzativi» spesso reciprocamente incompatibili e contrapposti. E infatti nell'Ungheria di Kádár finiscono per convivere (ma in modo sempre più conflittuale) principi quali il mercato (parzialmente tollerato dopo la riforma del 1968) e il cosiddetto «mercato amministrato», in economia; oppure il principio del partito unico a fianco del quale si fa sempre più strada il limitato riconoscimento del ruolo del pluralismo, in politica.

Quando questo fenomeno di «contaminazione» del vecchio regime oltrepassa una certa soglia, non solo si giunge alla formazione di

una «società ibrida» – come Hankiss appunto, definisce l'Ungheria degli anni settanta e ottanta – ma si producono anche tre tipi di conseguenze: 1) proliferano fini contraddittori, 2) si incoraggiano tentativi di riforma sempre più dirompenti, 3) si favorisce lo sviluppo di scenari alternativi al sistema dominante, i quali concorrono alla sua delegittimazione e al suo logoramento progressivo. In altre parole, secondo uno schema più volte riscontrato nella storia, da un lato il sistema cerca di rinnovarsi, sia pure senza intaccare nella loro essenza i fondamenti del vecchio regime (rappresentati, in questo caso, dallo Stato-partito); dall'altro, però, il limitato rinnovamento, risvegliando le aspettative, risulta (ed è percepito) come sempre più inadeguato, suscitando domande di cambiamento ulteriori e via via più radicali.

Lungi dal farsi emotivamente coinvolgere da avvenimenti che ha vissuto in prima persona (il libro è stato ultimato nel corso del processo di transizione), Hankiss rimane distaccato e realista fino in fondo. E, nelle ultime pagine, non si nasconde affatto quanto le enormi difficoltà ereditate da quarant'anni di comunismo possano pesare negativamente sul nuovo regime e sul suo consolidamento. In particolare, egli vede nella ripresa economica la *conditio sine qua non* per il successo della democratizzazione in tutto l'Est europeo: «il pericolo di colpi di stato autoritari (...) o come minimo di una lunga serie di crisi di governo non può essere scartato del tutto. Eventi del genere destabilizzerebbero le fragili democrazie e potrebbero riattivare alcuni degli scenari descritti in questo libro» (pp. 266-267).

[Pietro Grilli di Cortona]

PIERO IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 176, L. 18.000.

Con questo saggio Ignazi propone un'interpretazione complessiva del processo di mutamento che ha attraversato il PCI nel corso degli anni Ottanta e che ha avuto il suo sbocco finale nella nascita del PDS. Con uno stile argomentativo brillante e colorito, l'autore studia la formazione del PCI utilizzando un quadro di riferimento concettuale ispirato alla tradizione degli studi delle organizzazioni complesse. Questa impostazione identifica i processi di trasformazione organizzativa con i mutamenti nella «conformazione della coalizione dominante» del partito e nell'evoluzione dei rapporti tra leader e seguaci.

Il punto di svolta è la sconfitta elettorale subita dal PCI nel 1987. Già di fronte a quella prima forte «pressione esterna» si era attivato un processo di cambiamento che aveva portato a modificazioni importanti dell'identità e dell'organizzazione comunista (con l'attenuarsi, tra gli altri, del tratto più caratterizzante dell'organizzazione, il centralismo democratico), ma non ne aveva alterato i valori di fondo, a co-